

# LA LUCE NELLA POZZANGHERA

di Antonella Radogna

Verso sera

i morti siedono sui fili della luce

come gocce di pioggia

che è già caduta.

C. L. Candiani, Bevendo il tè con i morti

1 Novembre

*Le colline dell'altopiano tra Matera e Bari in autunno hanno colori di terra bruciata, consumata ormai dall'aratura e prossima alla morte dell'inverno, come un corpo finito che abbia terminato di dare i suoi frutti e si è lasciato andare al naturale ciclo della vita, tuttavia sotto un meraviglioso cielo cobalto. Mi sembra "L' impero delle luci" di Magritte, la luce che domina le tenebre, l'oscurità che attrae a sé la luce, due elementi inscindibili della natura e della fisica. Quando torno a casa sono sempre in profondo conflitto con me stessa; questa volta manco da sei mesi ma le sensazioni, giunti a questo punto dell'altopiano murgiano che appare dai finestrini del lento treno interregionale appulo-lucano, non cambiano mai. Le mille volte in cui sono tornata da sola, i pensieri e le emozioni mi hanno sopraffatta e lasciata a lungo a disagio, ma questa volta sono in compagnia di Frank, il mio ragazzo. Abbiamo affrontato il viaggio da Francoforte insieme, ventiquattro ore in pullman fino a Bari e adesso questo treno per Matera non è solo un viaggio di chilometri, sembra un viaggio di anni indietro nel tempo. Dal lungo ponte "dei morti", come si chiama da noi, rimarremo a Matera per due settimane prima di iniziare le lezioni all'università. A Francoforte sono all'ultimo anno di Astronomia, dopo la laurea triennale in Fisica a Bari ho deciso per la borsa di studio in Germania. Quella terra è per me il simbolo della ragione, dell'essenziale, dell'evidente e Frank rappresenta tutto questo, tiene a freno le mie derive e i salti nel buio, i maledetti fantasmi che bussano così spesso alle porte dei miei incubi.*

*Il treno si ferma in una stazione deserta dal nome simpatico di "Pescariello"; nessuno sale nessuno scende, nemmeno l'ombra di un capostazione, le porte e le finestre sprangate da tempo, eppure rimaniamo fermi per almeno dieci minuti prima di ripartire; un altro dei tanti misteri della mia terra. Nell'attesa scendo urlando al nulla "Wo seid Ihr alles?" – "Dove siete tutti?"- ormai il tedesco mi viene naturale, ma nessuno risponde e comincio a cantare "Born slippy", colonna sonora del film "Trainspotting", che Frank e io abbiamo visto qualche sera fa nel multisala di Francoforte. Il capotreno si affaccia allarmato dal finestrino del locomotore urlando a sua volta con un profondo accento pugliese " Entrate signorina,*

*che stiamo ripartendo!”. Sudata rientro sull'appulo-lucana mentre Frank sorride divertito, conosce e ama la mia follia di italiana del Sud; me lo ripete spesso, in fondo stiamo insieme per quello.*

*Dopo due ore di viaggio siamo a Matera, piove a dirotto, il profumo del pane appena sfornato nel panificio adiacente alla stazione mi riporta alla mia infanzia, ai sorrisi dolci di mio padre, all'ovattata vita di provincia, alle domeniche a pranzo dalla nonna e al coro della parrocchia. In autunno poi quell'aurea lentezza sospende ancora più la realtà quando, dopo la pioggia, la città si avvolge nell'umidità e le nebbie salgono dalla Gravina, il torrente che la fende e tutto pare cristallizzare ogni movimento e volontà.*

*Presi i pochi bagagli, accompagno Frank al b&B della mia amica d'infanzia Angela che lo ospiterà in queste due settimane; mia madre mi ha fatto capire che non vuole nessuno in casa sua, soprattutto stranieri con cui tentare di comunicare goffamente e Frank a sua volta, da perfetto nordico, ha apprezzato molto per quel senso di autonomia innato. Il b&B di Angela è ai piedi dello spuntone roccioso di “Madonna dell'Idris”, la chiesa rupestre a ridosso del Vico Solitario, sentiero metafisico del Sasso Caveoso di Matera che costeggia lo strapiombo del torrente Gravina; alla vista di quel luogo, Frank esclama senza fiato “Störend und zeitlos” – “Sconvolgente e senza tempo”- un'inversione dello spazio-tempo, senza aver bisogno delle sue amate formule fisiche, è lì prepotentemente davanti ai suoi occhi. “Hier ist alles möglich, meine Liebe”-“Qui tutto è possibile, amore mio”- gli dico salutandolo sotto la pioggia battente con un bacio, all'ingresso del b&B, dandogli appuntamento per la sera mentre io vado a casa di mia madre.*

*Il maestoso Palazzo Candeloro nel centro storico, era stato frammentato fra innumerevoli compratori dagli eredi rimasti. Mio padre aveva ottenuto l'ultimo appartamento di quel simbolo di fasti perduti dove oramai vive mia madre da sola con tutti i suoi ricordi. Solito suono sordo del campanello di casa, il suo solito viso malinconico ad accogliermi, i capelli più grigi e più solchi del tempo sul suo viso. “Sei fradicia, Arianna! Hai fatto la strada a piedi? Dai a me...”, mi dice meccanicamente mettendo la mia valigia frettolosamente nel ripostiglio senza lasciarmi parlare. Entrare in quella casa mi risucchia nella paralisi da cui sono fuggita: i mobili e i ritratti severi dei miei bisnonni in abiti tradizionali, l'immensa libreria di medicina di mio padre, le sculture di mia madre sempre incompiute, sempre ad un passo dal crollare e sempre con lo stesso volto ossessivo. Avanzo nel lungo corridoio che da bambina percorrevo con il triciclo fino all'ultima stanza del grande appartamento, la mia, facendo per aprire e trovandola chiusa a chiave. “Perché è chiusa?” - le chiedo “Così non entra la polvere” dice lei – “E io dove dormo?” le domando con tono brusco, “Con me...”, trema la sua voce. “Non se ne parla, mamma! Aprimi questa porta...”. Lei esita per un attimo, dicendo che non ricorda dove ha messo la chiave, poi un gesto della mano nella tasca, mi fa intuire che ce l'ha lì, la prendo con violenza e apro! Davanti a me c'è un sepolcro, tapparelle abbassate e candele accese, un'infinità di candele, tutte attorno al letto di Ilenia. Il muro accanto al suo letto è tappezzato dalle foto con i suoi grandi occhi di meraviglia e dai suoi magnifici ritratti di quando frequentava arti figurative al liceo artistico.*

*Mia sorella minore Ilenia l'ho trovata senza vita una mattina di tre anni fa nel suo letto; papà disse dopo un mix letale di anfetamine, in una notte brava trascorsa con i suoi cari amici. Da allora, la vita familiare è stata trascinata nel vortice di quest'evento, il cuore immenso di mio padre non ha retto al dolore e la mente di mia madre ha cominciato a crollare, come le sue sculture; io alla fine sono fuggita a Francoforte cercando di salvarmi dal delirio di quella tragedia come una discesa nell'acqua, muta senza parole, senza segni apparenti di dolore.*

*“Spegni queste candele, mamma! Tu sei pazza!”, le urlo piena di rabbia con il mondo. Prendo una bacinella d'acqua che è stranamente sul davanzale della finestra la scaravento su quell'altare macabro, bagnando tutto e spegnendo le candele! “Ma che hai fatto, così tua sorella non può tornare stasera al buio! Sai che è il primo novembre, quando loro tornano!”. Guardo mia madre con terrore, nei suoi occhi vedo la luce di quello che penso sia oramai un declino psichico senza via di ritorno. “Tu sei pazza, lo capisci? Sei completamente andata!”. Le chiudo la porta in faccia e mi getto sul mio letto in lacrime rabbiosa, terrorizzata, sofferente.*

*Non so quanto a lungo abbia pianto, ma mi sono addormentata; al mio risveglio il cuscino è umido, e noto che in casa non c'è più nessuno. Mi circonda un silenzio surreale; è notte ormai, mi affaccio alla finestra. Ha smesso di piovere, risale lentamente la nebbia dalla Gravina. A terra grosse pozze d'acqua rifrangono tremolanti la luce calda dei lampioni. Faccio una doccia e cambio i vestiti del viaggio, provo a chiamare Frank al cellulare, ma non c'è linea; devo raggiungerlo al b&b per parlargli di mia madre, voglio ripartire domani, subito, non sopporto l'idea di un giorno di più in questa casa.*

*Scendo di fretta le scalette verso la secentesca chiesa di Sant'Agostino diretta verso piazza San Pietro Caveoso dove è il b&b. Il campanile della cattedrale comincia a battere i suoi rintocchi, ne conto dodici, è mezzanotte. Da una finestra la voce gracchiante di una vecchia mi grida “Tras uaggnedd ca stann arrivann! Mo venine li disgraziari! Tras!”- “Entra, ragazza, che stanno arrivando! Adesso arrivano i disgraziati!Entra!”. Non comprendo, deve essere malata di Alzheimer, penso. Io devo raggiungere Frank al più presto, è tardissimo, ho bisogno del suo conforto ragionevole e rassicurante. Mentre percorro la strada di Madonna delle Virtù a picco sull'ampia e profonda gola della Gravina, sento che l'umidità è fittissima e, per colpa dei lastroni lisci di un tempo, scivolo cadendo con il volto a pochi centimetri da una pozzanghera. Percepisco il luccichio improvviso come di una candela riflessa e poi li vedo...i suoi occhi grandi di meraviglia che mi guardano sorridendo di una luce che mi abbaglia; mi volto improvvisamente, sono sicura di aver visto Ilenia riflessa nell'acqua, ma girandomi vedo soltanto un gruppo di persone, sono tutti stranamente vestiti di bianco e si dirigono nella chiesa rupestre di Madonna delle Virtù. Cercando mia sorella, li seguo ed entro anch'io. Nel monastero bizantino, scavato nella roccia accanto alla chiesa, salgo attraverso lo stretto passaggio di ripide scalinate che porta all' antica cripta; lì vedo diversi tavoli dalle tovaglie bianche. Gente diversa per età e sesso vestita di bianco è seduta ai tavoli e parla a voce bassa quasi come recitando un rosario. Sembra che bevano del vino rosso accompagnato da pane scuro e fave. Percepisco la presenza di Ilenia, so che è lì fra quella strana gente, ma non riesco a vederla. Sento dei cori e delle musiche insistenti come melodie etniche o come quelle*

*ninnenanne ascoltate tante volte da bambina. Mi sposto lentamente, non mi sento più padrona dei miei movimenti. Quel luogo mi sembra un transito, come se quella gente stesse attendendo qualcuno o qualcosa; poi un gruppo di donne, che paiono vecchie contadine, mi invita a sedermi al loro tavolo. Una sorridendo mi sussurra queste parole “Il corpo non ha importanza, muore prima o poi e l’anima vola altrove...”. Mi volto e in un angolo della cripta illuminata solo da candele lo vedo, mio padre, silenzioso, la sua dolce espressione come sempre, ma è pensieroso, col capo tra le mani. Mi guarda e si allontana salendo le ripide scalette verso l’esterno. Lo chiamo, faccio per seguirlo, ma le mie gambe non si muovono. Nella cripta entrano quattro uomini anche loro vestiti di bianco, tutti gli altri escono. Uno magro, scuro di carnagione, chiede solo a me di restare, di sedermi al tavolo con loro; un altro che indossa un piccolo cappello tondo con un occhio al centro, mi offre del vino. Gli altri due restano immobili, come se stessero aspettando un messaggio. Ed ecco una voce : “Adesso, Arianna, dobbiamo parlare!”.*

*Mi rivelano una verità terrificante e meravigliosa che custodirò sempre nel silenzio più assoluto.*

A. R.

La madre di Arianna mi consegnò queste pagine del diario della figlia, sorridendo, quando arrivai da lei dopo la sua telefonata in primavera al mio ritorno a Matera “Frank- disse al telefono- ho trovato qualcosa di importante in una tasca del giubbotto di Arianna, vieni ti prego!”. L’avevamo cercata per tutta la notte fra il primo e il due novembre disperatamente, senza trovarne traccia, l’indomani avevamo deciso di chiamare la polizia e denunciarne la scomparsa, spesso c’erano stati strani incidenti nel periodo di Halloween, quando ragazzi, magari in stato d’ebbrezza o allucinati di droghe, si lasciavano andare a festini macabri con finali tragici. Fu cercata per tre giorni e infine trovata in stato confusionale in un anfratto della Gravina vicino al ponte tibetano. Nessuna spiegazione. Sembrò non riconoscere nessuno, non parlava. La riportammo a casa e la vegliai per due giorni di seguito, il suo sguardo era smarrito, nulla la fece tornare in sé. Rimasi a Matera per le due settimane previste, poi dovetti ripartire per Francoforte; il professore dell’università per cui lavoravo, aveva bisogno di me per iniziare il corso di Fisica. La lasciai con il cuore in gola promettendo di tornare.

Quando arrivai a Matera, andai a trovarla a casa della madre, era nella sua stanza in un angolo in penombra, disegnava insistentemente un occhio. Mi guardò senza dire una parola, i suoi occhi perduti in un altrove inquietante e magnifico. Le parlai a lungo del mio lavoro all’università delle mie ricerche sul tempo e sulla costante gravitazionale; le dissi che l’amavo e che poteva tornare a vivere con me se lo desiderava, ma lei voltandosi verso la finestra, mi consegnò soltanto il disegno con l’occhio senza aggiungere altro.

Dietro il foglio, i versi di una poesia:

Lascia che vengano i morti,  
i buoni, i poveri morti.

Oh! La notte nera nera,  
di vento, d'acqua, di neve,  
lascia ch'entrino da sera,  
col loro anelito lieve;  
che alla mensa torno torno  
riposino fino a giorno,  
cercando fatti lontani  
col capo tra le due mani.

**(G. Pascoli, La tovaglia, i Canti di Castelvecchio)**

Ripartii con la consapevolezza che avesse trovato la risposta al suo mistero.